

MOMENTI E ASPETTI DELLA PACECO CHE FU *

C'è una cosa che mi ha sempre affascinato: conoscere il “quotidiano” del passato. Anche quando a scuola mi facevano studiare la storia, più che le gesta dei grandi o gli eventi nel loro insieme questo soprattutto mi interessava. E ancora di più divento curiosa e avida di sapere quando questo quotidiano è relativo al mio, al nostro, passato, prossimo o remoto che sia. Su tre aspetti tipici della vita della Paceco di quarantacinquant'anni fa (qualcuno, a dire il vero, a ben cercarlo, forse, lo si può trovare anche in quella di oggi), su tre aspetti – dicevo –, tra i moltissimi possibili, vorrei in modo particolare soffermarmi adesso (spero di poter tornare più in là su qualche altro).

'Ngiurie (o, meglio, 'ngiuri) – Non c'erano persone o famiglie, fino a qualche decennio fa, a cui non venisse attribuito un appellativo, la 'ngiuria appunto, che finiva con l'identificare ora la persona ora la famiglia più ancora del cognome ufficiale. Mio padre racconta spesso un episodio che, giovincello, lo colpì profondamente. Un forestiero una mattina entrò nel negozio di mia nonna chiedendo dove abitasse una signora di cui non conosceva il cognome. Mia nonna stette a pensarci un po' su, poi, sicura, affermò: “In questa strada non c'è nessuno con tale nome”. Il forestiero insistette: “Non è proprio possibile, sono venuti altri a trovarla poco tempo fa e proprio in questa via”. Mia nonna pensò e pensò fino a quando, aiutata da alcune indicazioni generiche, ebbe un'illuminazione: “Deve trattarsi di *Vicenza Rascapòjtti*: sta proprio qui di fronte”. La ricerca del forestiero si era così, felicemente, conclusa.

Se chiedete a vostro nonno (a me succedeva sempre col mio) o anche a qualche zio un po' più avanti negli anni, scoprirete che identificherà i vostri amici facendo proprio riferimento alla 'ngiuria di famiglia.

Ma come avveniva l'attribuzione della 'ngiuria? Nessuna, in genere, veniva data a caso. Sintetizzando, possiamo individuare alcune categorie fondamentali dalle quali la voce popolare attingeva per trovare l'appellativo più adatto ad un singolo o ad un'intera famiglia. Qualche esempio. Alcune 'ngiuri, le meno fantasiose, facevano riferimento alla professione,

* Da “Paceco tre”, dicembre 1999, pp. 36-39.

precedute magari dal nome: *l'Acqualoru* (*Turi l'Acqualoru*), *'u Bbicichittaru*, (*'u* oppure *i*) *Bbojacani*; o al luogo di provenienza: *'u Napulitanu*, *l'Americanu*. Altre erano semplicemente patronimiche: *Piu-Sciaveriu* (pio figlio di Saverio) o *'Nzinu-Filici*. Un'intera categoria prendeva spunto dall'aspetto fisico, sottolineando qualche caratteristica: *Attupateddru*, *Longu*, *Bbùmmulu (-i)*, *Occhinichi*, *Faccibbeddra*, *Passuluna*, o da difetti specifici: *Nasuni*, *Piriteddru*; o dal modo di camminare, magari per un'infermità: *Ciaccu*, *Zancaneddra*, *Bbalistrinu*; o anche da una caratteristica concernente la pronuncia: *Trentai*, *'u Ntricchiu* ("l'interruttore *fici 'ntri*, e *'a luci s'addumau*). In alcuni casi, invece, i *'ngiuri* prendevano spunto dal carattere o da abituali modi di comportarsi o da atteggiamenti (talvolta estesi, come dicevo, alla famiglia): *Chianciulinu*, *Macaruru*, *Scassatu*, *'Nfrinzusu*, *Catapasimu*, *Affiu-chi-cani*, o facevano riferimento, magari, a poco prudenti affermazioni di parenti o familiari: è questo il caso della *Piscia-rasoliu* (la voce popolare narra che una bimbetta urinasse dal proprio balcone mentre stava passando un medico; alle lamentele di quest'ultimo, la madre della bimba rispose: "Non si preoccupi, mia figlia *piscia rrasoliu*"). C'è poi tutta una serie di *'ngiuri* non sempre facilmente catalogabili ma sicuramente divertenti ed originali: *Puci-di-quasittuni*, *Tic-tic*, *Cani-campagna*, *Pitarru*, *Scucchia-palati*, *Suca-sìmmula*, *Schiv(i)-e-mmanna*, *Mammaddrau*. Nemmeno una delle più note fattucchiere di Paceco riuscì a "salvarsi": l'intero paese la chiamava *Panzasicca*.

Quella della mia famiglia? L'ho chiesto più volte a mio nonno e lui sempre: «Non ne abbiamo, ci chiamano soltanto "Farali" (che è la sicilianizzazione di Fodale)», ma, chissà... gl'interessati sono spesso gli ultimi a sapere.

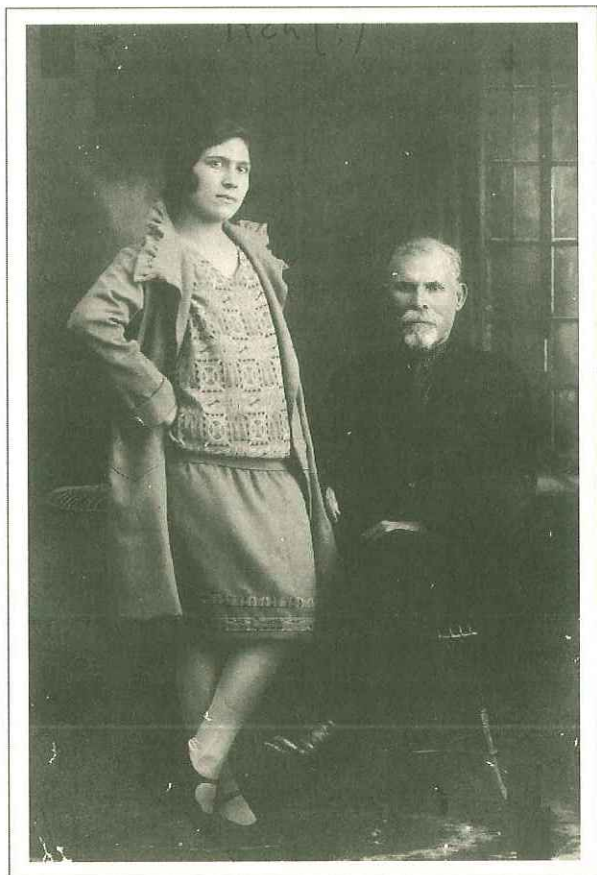
Una cosa è certa: i soprannomi – ne ho davanti un elenco lunghissimo – rivelano una straordinaria fantasia della nostra popolazione.

Lutto - Il rituale che seguiva la morte di qualcuno una volta era complesso e, in qualche modo, imm modificabile. Alcune usanze sono rimaste vive tutt'oggi (il vestirsi di nero, il funerale con la banda...), altre, invece, ormai appartengono soltanto al ricordo dei più anziani. Ve ne racconto alcune: nella casa del morto, per l'intero periodo dei nove giorni, gli specchi venivano coperti e i quadri girati verso il muro, e addirittura per l'intero anno era assolutamente vietato utilizzare l'acqua per le tradizionali pulizie (tant'è – mi si racconta – che spesso, per mantenere l'abitudine ma non turbare, al tempo stesso, il delicato "occhio sociale",

la prassi dell'*accujddatina di matrimoniu*), perché il matrimonio andasse, come si dice, a carte quarantotto.

Gli *addrizzi* (non meno di due, pure dieci) erano serie di capi di corredo che comprendevano ognuno, in senso stretto: un paio di lenzuola; un paio di federe; una tovaglia da tavola con relativi tovaglioli; asciugamani (in genere da 4 a 6); e, per finire, 4 parure, ciascuna delle quali comprendeva: 1 camicia da giorno, 1 paio di mutande, 1 camicia da notte, 1 *bustinu* o *busticeddru* (il nostro reggiseno). Ma agli *addrizzi* spesso si aggiungeva *sbota* (coprilenzuolo) e *tuvagghioli* (copricuscini): due, prima, poi uno, più lungo), ricamati allo stesso modo. Ad ogni *addrizzu* si aggiungeva inoltre, nelle famiglie più facoltose, un paio di orecchini e un anello d'oro.

GIANCARLA FODALE



Primi anni '20: nonno e nipote in abiti "della festa" del tempo